

Spoleto parla tedesco
In attesa di Schnitzler, di cui verranno messi in scena due testi, arriva da Stoccarda un balletto su Williams

Chiude «Di tasca nostra». In forse la riapertura d'autunno, ma il direttore del Tg2 consiglia: «Non perdetevi i contatti ed i contratti fatti»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

L'arte comincia a Kassel

Fino al 20 settembre, la città tedesca di Kassel è una delle capitali dell'arte mondiale. È in corso «Documenta 8», una mostra multimediale paragonabile alla Biennale di Venezia. Le opere (pitture, sculture, performance...) invadono anche le strade e propongono una riflessione sui concetti di Moderno e Postmoderno: forse un'arte «neomoderna» sta nascendo proprio qui.

All'appuntamento artistico di «Documenta» si decreta la fine del postmoderno. Appaiono esaurite le tematiche anni 70 ma nascerà qui il neomodernismo?

MARTA HERZBRUCH
KASSEL. Attraversando il centro cittadino, le sue zone pedonali identiche a qualsiasi altra città tedesca, con le orribili architetture del dopoguerra ed i sempre uguali grandi magazzini, il vacanziero intelligente diretto al museo Friedericianum per visitare l'ottava edizione della Documenta è colpito da una serie di grandi manifesti murali ai quali spiccano scritte del tipo: «Perdonati», «Mostrati», «Odiati», «Venduti», «Affascinati».

Ad un primo moto di stupore segue l'illuminazione: è già provocazione artistica. I manifesti infatti sono opera di Les Levine, nato a Dublino nel 1935, teorico dell'arte concettuale.

Come nelle sue migliori edizioni, anche la Documenta 8 cerca di stabilire un rapporto simbiotico tra la città e questo evento artistico che, insieme alla Biennale d'arte veneziana, rappresenta in Europa il più importante momento di confronto delle nuove tendenze artistiche mondiali. L'esposizione ha luogo nel museo Friedericianum, nell'Orangerie e nell'Auen Park. Oltre all'irlandese Les Levine molti artisti hanno scelto le strade di Kassel come scenario per le loro installazioni. È il caso dello scultore americano Richard Serra, noto per i suoi ambigui tralicci spaziali, che oltre a «Sezioni di spirale» esposta nel museo Friedericianum, ha collocato una gigantesca H in ferro in un vicolo del centro cittadino.

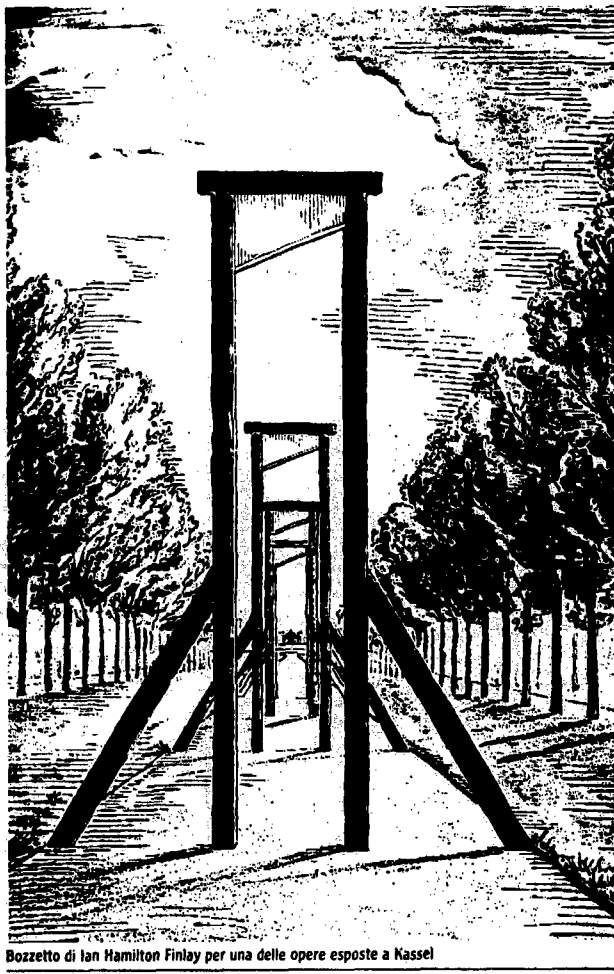
La Documenta ha scadenza quinquennale ed è diretta quest'anno dallo storico dell'arte Manfred Schneckenburger, inaugurata il 12 giugno, rimarrà aperta per 100 giorni fino al 20 settembre. Strumenti indispensabili di lettura e Baedeker dell'intera manifestazione, che prevede anche una serie di performance teatrali e multimediali, sono una «Guida all'esposizione» curata da Günter Metken (12 marchi) ed il catalogo ufficiale in tre volumi (90 marchi), ricco di saggi critici, biografie e contributi degli artisti.

Nel suo saggio introduttivo Schneckenburger ripercorre le tematiche che hanno caratterizzato le passate edizioni della Documenta, come l'autobiografia dell'arte degli anni 80, centrata sulla ricerca di un confronto con l'esterno e di una dimensione dell'arte più storica e sociale. In questo contesto si sviluppano le filosofie che hanno modellato la Documenta 8, fitte di interrogativi sui destini della grande utopia del movimento moderno, sul ruolo della dialettica illuminista, nel tentativo di capire se l'esperienza postmodernista abbia ormai fatto il suo tempo e non sia forse arrivato il momento di riprendere in esame le istanze del movimento moderno: politiche, tecnologiche, avanguardistiche, propositive.

La parola agli artisti

Le coordinate del Moderno e del Postmoderno sono tracciate da una parte dalla Teoria Critica dei maestri della Scuola di Francoforte e dal loro epigono, Jürgen Habermas («Discorso sul Moderno»), dall'altra dagli argoli del Poststrutturalismo, della condizione postmoderna: Lyotard e Baudrillard.

La Documenta passa quindi la patata bollente agli artisti, gli unici che possono decretare la fine del postmoderno e l'avvento del neomodernismo.



Bozzetto di Ian Hamilton Finlay per una delle opere esposte a Kassel

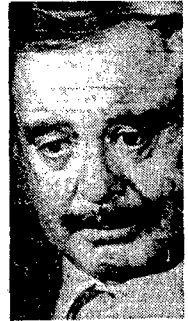
smo. Nel suo complesso però la manifestazione non fornisce prove che possano testimoniare a favore della nascita di un movimento neomoderno, anche se appaiono esaurite le tematiche dell'arte sulle arti tipiche degli anni 70. Per contro questi ultimi anni 80 hanno prodotto un'arte certamente più compresa della sua dimensione politica, storica e sociale. Come nel caso dell'installazione dell'artista di Colonia Hans Haacke: una stella luminosa della Mercedes e un Tomb Stone della Deutsche Bank per un finanziamento di 250.000.000 di marchi alla Repubblica Sudafricana intitolata Continuity, o come per i grandi pannelli dell'americano Robert Morris, dove l'horror vacuo delle masse di corpi senza vita è metafora di un destino di annientamento che parte dai campi di concentramento per arrivare alla catastrofe nucleare, o la prospettiva di ghigliottine allestite da Ian Hamilton Finlay davanti all'Orangerie, o ancora le China Night di Terry Allen, macabre messe in scena di atmosfere cambogiane, vietnamite, coreane.

Il «Museo» del designer

Metafora totale del fallimento dell'Utopia, visione apocalittica del futuro dell'umanità, è «Spaccato di luce sul cerchio», l'ultima opera dell'artista tedesco Joseph Beuys, scomparso un anno fa, protagonista insostituibile delle passate edizioni della Documenta. La sua ultima scultura, definita dai suoi più stretti collaboratori «un'opera nichilista, calata in uno spazio senza ricordi» è la cifra della filosofia che permea l'intera mostra. Ancora un omaggio all'artista scomparso è il video «Beuys/Voice» del coreano Nam June Paik, uno dei maggiori esponenti della videoarte, noto anche per la sua collaborazione con musicisti come Stockhausen.

Altra faccia della medaglia è rappresentata dai contributi dati da architetti e designer, invitati a confrontarsi sul tema del «Museo». Qui il discorso sul moderno subisce uno slittamento, diventa ambiguo, ripropone nelle malizie e nelle ironie del postmoderno, anche perché non potrebbe far altro visto che sono esposte le opere dei più grossi esponenti del «postmodernismo», che in architettura ha avuto le sue manifestazioni più eclatanti, pensiamo ad esempio a Charles Moore, l'architetto americano che ha progettato la ormai mitica Piazza d'Italia a New Orleans, gli austriaci Hans Hollein, Gustav Peichl, i tedeschi Oswald Mathias Ungers, Andrea Brandolini, o gli italiani Aldo Rossi, Alessandro Mendini, Denis Santachiara, Andrea Pisanò o Ettore Sottsass jr presente con una serie di sculture intitolate: «Guardandoti come un monumento o Guardandoti immerso nel buio, o (per ragazze) Guardandoti come una prostituta del tempio e così via». Gli architetti ed i designer suggeriscono un'arte della quotidianità, dell'usabile, del gioco, sempre in bilico tra funzione e visione: spazi stipati di oggetti improbabili: poltrone, divani, sedie, lampade e tavolini, superfici cariche di citazioni dal linguaggio architettonico della classicità.

È morto Jackie Gleason Quasi Oscar al biliardo



Era grasso, una smorfia antipatica, sudava molto, ma non si lasciava correre via alcuna emozione. Minnesota Fats batteva di sponda, muovendo da un lato all'altro del biliardo, agitando in aria e poi verso il tappeto verde la stacca. Un colpo, un rotolo di palle e Paul Newman impallidiva. Sono ricordi, probabilmente eterni, della più bella partita cinematografica, lunghissima, estenuante. Da una parte il giovane senza rispetto, dall'altra il Campione, Minnesota Fats. Il film è naturalmente «Lo spaccone». Minnesota era Jackie Gleason, che è deceduto ieri all'età di 71 anni, dopo una celebrata carriera d'attore (per quella partita di biliardo si era guadagnato anche la nomination all'Oscar). Jackie Gleason era una delle colonne delle commedie televisive americane degli anni Cinquanta, alla Cbs, commedie come «Poor soul», «Reggie Van Gleason III», «Joe the Barber» e «The Honeymooners» (Luna di miele, dove interpretava la parte di uno sgangherato e spassoso autista). Mancato l'Oscar nel 1961, vinse però un premio «Tony Award» per un successo di Broadway, «Take me along». Nato a New York nel 1916, aveva vissuto «spericolatamente», godendosi larghissime bevute e fumandosi tre pacchetti di sigarette al giorno, malgrado il diabete, tre infarti e un'entemese polmonare. Ripeteva che «si vive una sola volta». È morto nella sua casa in Florida per un tumore.

Paura di Aids E il cinema si adegua

Ancora negli Usa, a Hollywood. L'Aids continua a spaventare e il cinema si adegua, ricordando di poter insegnare qualche cosa. Ad esempio un po' di educazione e di igiene sessuale. Succede così che l'attore Tom Hanks, in una scena del film «Dragnet», rinunci a far l'amore con una bella ragazza, perché si è accorto che la scatola dei preservativi è inopinatamente vuota. Persino James Bond si corregge. Timothy Dalton, ultimo «007» in «The living day lights», si presenta rigidamente monogamico: «Non è più il caso di accennare a rapporti sessuali indiscriminati».

Primiti italiani: Bellini al Moma

Restiamo negli Stati Uniti, ma questa volta per citare uno dei campioni del «made in Italy». Mario Bellini, certo tra i più qualificati, prestigiosi e ricchi designer al mondo, ieri si è inaugurata al Moma, Museum of Modern Arts di New York, una mostra dedicata alla sua attività. Bellini ha disegnato macchine mobili e oggetti vari per Olivetti, Cassina, Brno, Lancia, Pios, Yamaha, sta riprogettando gli spazi espositivi della Fiera di Milano. «Forse» ha spiegato Bellini «la soddisfazione mia più grande è aver dimostrato che noi italiani, anche per quanto riguarda precisione e funzionalità, non siamo secondi a nessuno».

Cristoforo Colombo riattraversa l'Oceano

Il designer Mario Bellini può aver ragione. Del resto fu un italiano a scoprire l'America, Cristoforo Colombo, che ritorna a Los Angeles con un carico di «spize» cinematografiche. Film cioè che verranno proiettati, per il quinto centenario del suo primo viaggio, il prossimo 9 luglio. I film sono «Christopher Columbus» di David McDonald, «Alba e America» di Juan de Orduna e «Cristoforo Colombo» di Vittorio Cottafavi.

Archi: «Siamo in crisi ma rischiamo di fallire»

L'Archi rischia di chiudere per debiti. Ha 4 miliardi di deficit. Lo hanno annunciato il presidente Rino Serri e il vice-presidente Mimmo Pinto, presentando una nuova associazione di scultura, comunicazione e tempo libero. L'associazione rischia il tracollo economico nonostante, afferma Serri, «la sua continua crescita», che ha portato appunto alla proposta del nuovo organismo, il cui congresso di costituzione si svolgerà a Pescasseroli (L'Aquila) dal 2 al 5 luglio.

ORESTE PIVETTA

L'isola del professor Brandi



Cesare Brandi

Uno storico dell'arte e critico militante fra i maggiori; un'isola assediata dall'odore dei limoni, trapunta dalle agavi in fiore: siete a Procida, che oggi conferisce la cittadinanza onoraria a Cesare Brandi. Non sembri uno di quei marchigiani da ente turistico o da assessorato alla cultura a corto di idee. Qui, a Procida, Cesare Brandi ebbe casa per più di trent'anni...

DAL NOSTRO INVIATO
LETIZIA PAOLOZZI

PROCIDA. E non una casa qualunque, ma quella vecchia dimora dove pare abitate Graziella, eroina di un racconto di Lamartine. Qui a Procida Brandi riceveva gli amici (anche Roland Barthes, che però scivolando, si ruppe una gamba e di Procida non conservò - ovviamente - un bel ricordo), dentro un salone fresco e arioso dove l'aria salmastra entrava gonfiando le tende, a ricordare la presenza di un mare che «con quello di Capri è il più bello e il più puro del golfo».

Ma la cittadinanza onoraria non avrebbe reso del tutto giustizia a una qualità straordinaria di Brandi, il suo essere, annota Argan, un vero «cittadino del mondo». E Procida è la città d'elezione, come Siena è la città di nascita e Roma la città dove per tanti anni diresse, dandogli risonanza mondiale, l'Istituto Centrale del Restauro e insegnò all'Università.

italiana del nostro tempo. Questo spaccato parte dalla seconda metà degli anni Cinquanta: da quando l'informale comincia a percorrere l'Italia aprendo le porte all'avvento del neo-dada, della pop art. Si spiega dunque la presenza di Afro, Vedova, Scialoja o Leoncillo che partecipano, ognuno a suo modo, al processo di rinnovamento dell'astrattismo. Prima ancora è la presenza di Guttuso, di quel tratto di ascendenza realista. E poi Schifano, Ceroli, Mattiacci (amatissimo da Brandi).

La cittadinanza onoraria e la mostra ripropongono uno scenario fittissimo di situazioni culturali, luoghi, personalità, voci differenti che pure hanno attraversato la ricerca di Brandi. La sua «vocazione al dialogo» ha toccato Croce, Husserl, Heidegger, Lévi-Strauss, Arnhem e Jakobson, Eco e Garrone, Carnap e Sartre ma anche artisti di differente ispirazione e gli ha permesso di non tenersi fuori dalle situazioni; di non rivelare un'eccellenza di accademia o una esagerazione di spiritualismo. Forse per merito dell'equilibrio che possiedono, segretamente, le colline toscane, lì, a far corona alla villa di Vignano. Quell'equilibrio informa di sé l'estetica di Brandi. Il professore è consapevole di una pratica artistica e di una produzione di opere che procede, soprattutto

quando il Novecento infila la sua strada, per metonimie piuttosto che per metafore. Giacché ora il segno è la cosa: non più l'imitazione della cosa.

Ma le cime dei cipressi e le digressioni a balze della terra senese, prevedono pure una particolare rabbiosità. Questo «alpinista solitario», secondo la felice definizione di Luigi Russo, ha avuto la capacità di muoversi con freschezza quasi infantile non inseguendo i fuochi d'artificio, gli scoop, le mode.

Brandi lavorava attento faticando il naso curioso dal teatro alla musica alle «opere e i giorni» del mondo fino alle più squisite e spregiudicate esibizioni d'avanguardia.

Basterebbe, per dare appena un cenno di questo lavoro, elencare alcuni titoli del suo tragitto: dal dialogo in prosa d'arte «Carmine» (del 1943) alla «Teoria del restauro»; da «Segno e Immagine alla Teoria generale della critica». Brandi sa cogliere l'opera d'arte: dal Beato Angelico a Eliseo Mattiacci. Gli servono le nozioni di «flagranza» - la presenza che la coscienza realizza a contatto di una realtà esistente - e quello di «astanza» - la particolare presenza che la coscienza prova di fronte alla realtà pura dell'arte. Detto in un altro modo, l'opera d'arte come punto di avvicinamento

La Gola 6
Nuova serie
Mensile del cibo e delle tecniche di vita materiale

84 pagine a colori, Lire 7.000

In questo numero
La cucina americana
I fornelli di Parigi
La polpetta-goal
Scorte d'emergenza
La notte

Abbonamento per un anno (11 numeri) Lire 70.000
Inviare l'importo a Cooperativa Intrapresa
Via Caposile 2, 20137 Milano
Conto Corrente Postale 15431208

Edizioni Intrapresa